

**CORSO di QUALIFICAZIONE per INSEGNANTI della SCUOLA
di BASE**

"GIOVANNI SOGNA....,"

I BAMBINI, LA MATEMATICA ED ALTRE COSE

di: FANTI UGO

ambito: SCIENTIFICO-TECNOLOGICO

anno: 1979-1980

prof. A. SELVI

"GIOVANNI SOGNA....."

I bambini, la matematica ed altre cose

La stesura finale di questo lavoro,
discussa nella sostanza con il ma-
estro titolare della classe, e mia.
Sue sono, invece, le schede e la parte
"Quante sono le matematiche?"

Premessa

La mia personale "vita con la matematica" è stata da sempre problematica. Fin da quando ero studente l'ho sempre vissuta come qualcosa di imposto, che dovevo sopportare e di cui capivo poco l'utilità pratica (soprattutto alle scuole superiori), insomma per usare un termine che non mi piace - ma che è molto di moda - il mio rapporto con la matematica è stato sempre conflittuale.

Divenuto, almeno teoricamente "maestro" ho cercato di vedere le cose in un modo diverso. Il mio diploma mi abilitava ad "insegnare" e tra le cose da "insegnare" c'era lei, la bestia nera, la matematica.

Nessuna esperienza pratica d'insegnamento, ma il problema restava: se mai mi fosse capitato d'insegnare come me la sarei cavata con la matematica? (Sorvolo sulle altre "materie", ma è ovvio che il problema, per certi aspetti, vale anche per loro).

Molti miei ex compagni di studi - ora divenuti maestri - trovano nella matematica il loro più grosso scoglio "L'Istituto Magistrale di certo non ci ha formati, non ci ha dato strumenti. Per la matematica, poi, tutte astrazioni. Come utilizzi le frazioni, la x , la y e la geometria con i solidi che ruotano quando devi insegnare a 25-30 bambini il meccanismo delle quattro operazioni". Quante volte ho sentito questi discorsi. Quante volte ne ho discusso. Eppure da queste discussioni, dai libri letti veniva fuori che la matematica non era poi così arida, astratta che c'era un potere creativo in essa. Il problema era scoprirlo e trasmetterlo per fare in modo che non rimanesse solo patrimonio di pochi e quindi strumento di potere non solo culturale; il che comporta, a mio avviso, anche un ricevere in quanto non è ben definito dove per il maestro cominci l'insegnare e dove l'apprendere.

Ad aiutarmi ci sono stati Piero ed i suoi 24 bambini.

Andare "in situazione"

Fiero ha una seconda elementare ed insegna in una scuola di borgata (Torre Angela). Una scuola ed un quartiere non certo favoriti dalla sorte (se di sorte si può parlare).
 Ne parlo con lui. Vorrei fare una ricerca sul potere creativo della matematica. Gli spiego che mi propongo non solamente di verificare se c'è un modo diverso - non solo più divertente - di insegnare la matematica, ma anche che vorrei verificare da un lato la capacità che hanno i bambini di risolvere problemi (di fronte ad una situazione problematica studiare le soluzioni ed una volta acquisita la tecnica di risoluzione utilizzarla per risolvere qualsiasi problema, non solo quelli di carattere matematico); dall'altro la capacità di capire, interpretare ed eventualmente utilizzare il linguaggio matematico (che possiamo definire codice) per interpretare la realtà, in sostanza codificarla e decodificarla. Tutto questo non in maniera astratta o peggio libresco ma, come si dice, "in situazione" cioè nella sua classe.

o o o

Per alcuni giorni vado in classe per fare conoscenza con i bambini ed anche per familiarizzarli con il registratore che intendo usare. Non c'è da parte loro rifiuto, ma anzi interesse per il "Maestro Ugo", il "fratello del Maestro" come mi chiamano.

Il quartiere in cui la scuola è situata si trova alla periferia della città. Le strutture sono enormemente deficitarie: mancano luoghi di ritrovo stabili per i giovani, cinema, verde attrezzato e tutte le altre strutture addequate ad incrementare la scarsa vita comunitaria. L'ultimo censimento rileva la presenza di circa 45.000 abitanti, ma Torre Angela è un quartiere di passaggio molti nuclei familiari vi si stabiliscono per un determinato periodo, altri vi vivono effettivamente, ma non vi risiedono. Il livello di scolarizzazione degli adulti è estremamente basso. La maggior parte non arriva al diploma

La seconda classe (sez.A) è frequentata da 24 alunni (in I^a elementare erano 28). La scolarizzazione per la maggior parte è iniziata a 5 anni visto che la scuola materna statale non può garantire un servizio più esteso a causa della carenza di locali. La frequenza alla scuola dell'infanzia è stata, per molti, discontinua a volte episodica, sia perché le strutture non sono le più adatte a ricevere bambini tanto piccoli (la scuola materna è ospitata nei locali della scuola elementare per cui tutto l'arredamento è in funzione di questa), sia per l'atteggiamento dei genitori che dimostrano di non aver compreso appieno l'importanza di tale scuola per cui al primo accenno di pianto o di capriccio dei figli sono dispostissimi a tenerli a casa ("Tanto a che serve?"; "Non fanno i quadernini", ecc.). Ovviamente l'atteggiamento cambia radicalmente all'inizio della scuola dell'obbligo. La frequenza parziale e discontinua, della scuola dell'infanzia, dei più risalta enormemente in rapporto ai pochissimi che hanno avuto la possibilità di frequentare un asilo privato per due o tre anni. Dal quadro descritto emerge dunque che i livelli di partenza sono molto eterogenei. Prendendo come campione l'espressione verbale (ma lo stesso discorso varrebbe per qualsiasi altro campione: il disegno, la socializzazione, il movimento, ecc.) si ha un vantaggio notevole di variabili. Alcuni bambini parlano pochissimo a solo se stimolati continuamente, altri intervengono opportunamente e si esprimono con ricchezza e proprietà di linguaggio.

di scuola elementare. Il sentimento prevalente tra di loro è quello di voler "fuggire", allontanarsi da una realtà estranea ed, a volte, nemica. Tutto questo sviluppa un marcato disinteresse per ciò che li circonda il che naturalmente si ripercuote sulla vita del nucleo familiare con conseguenze non indifferenti per i figli. I 24 "diavoletti" della II A non sfuggono, purtroppo, a questa regola. (vedere sopra e a pag.4 la scheda I)

Ancora in seconda elementare alcuni bambini presentano marcati difetti di articolazione vocale "eolo" per "eccolo", "prado" per "prato", "barcone" per "balcone") che necessitano di un intervento continuo di correzione e reinpostazione.

Un bambino, pur non essendo considerato handicappato, presenta una diminuita attività elettrica del cervello.

Anche i livelli di partecipazione alle attività variano molto. Nei giochi e nelle attività di tipo concreto tutti i bambini si inseriscono bene anche se con diversa intensità di partecipazione e di esecuzione.

Si va da un livello di partecipazione tendenzialmente passivo, gregario per cui si attende sempre lo stimolo per poter iniziare, ad un livello attivo, dominante, per cui si propone l'attività, la si organizza, si organizzano i compagni, ecc.

Nelle attività di tipo più astratto, soltanto con una preparazione lunga e possibilmente divertente si riescono a coinvolgere tutti i bambini.

In questo tipo di attività variano molto i tempi di attenzione, ovviamente, per cui i tempi dell'attività dovrebbero essere calibrati sul livello di tutti. C'è da notare, infine, che ancora adesso (termine della seconda elementare) due bambini non sono riusciti ad interiorizzare completamente le tecniche della lettura e della scrittura (leggono e scrivono soltanto frasi molto semplici.)

Partendo da...

Arrivo in classe ed osservo i bambini e l'aula. Lavagna, banchi, la cattedra da un lato (è usata più come etagere), cartelloni alle pareti con i numeri ed i segni delle quattro operazioni insieme ad altri tra cui quelli sul corpo umano (un lavoro che i bambini hanno fatto in I). I "diavoletti" non hanno posto fisso: un giorno in un banco, un giorno in un altro il compagno invece è quasi sempre lo stesso.

Li trovo che stanno costruendo con il maestro maschere di cartapesta per il carnevale. Un gruppo prepara le sagome con il filo di ferro (quelle piccole per loro, quella grande per il maestro), un altro tagliuzzo carta di giornale e la immerge in un secchio con dell'amido successivamente coprirà con questa carta la sagoma; altri ancora dipingono grossi lenzuoli (saranno i loro costumi). Nessuno si scompone per il nuovo venuto. Mi guardo attorno, osservo i disegni poggiati sulla cattedra e scopro... il "Gioco dell'Imperatore". Una grossa figura con la spada all'inizio di un tracciato (sembra il "gioco dell'oca") ogni casella ha un numero con accanto un + o un - (Piero mi spiegherà che i bambini hanno fissato le regole: + = avanti, - = indietro di tante caselle quante ne indica il coefficiente numerico), sul retro del foglio un racconto fatto, anche questo, dai bambini. (Vedere Appendice "A")

Ecco l'idea! Partire dal "Gioco dell'Imperatore" per sviluppare la mia ricerca. Mentre ci penso i bambini mi chiedono: che cosa c'è nella borsa: esce il registratore.

"Una radio!" dice uno, "ma no", fa un'altro, ma non sa dire che cosa sia. "E' una macchina che ruba le voci" dice il maestro.

I bambini hanno preparato testi liberi (lo fanno spesso) e li leggono ai loro compagni. Propongo di registrare le voci per poi riascoltarle.

Molto timorosi, ma nel contempo, eccitati dalla nuova situazione parlano stando attenti più che la loro voce vada a finire dentro la macchina che non al testo che leggono.

Si riascoltano le voci e tutti seguono con attenzione. Chiedo: "Come é che la voce di Francesca si é registrata?". Varie risposte poi, quella di Carmine secondo il quale "La voce entra nella macchina, passa per il filo, va nella spina, e passa in un'altra spina ed in un'altra macchina che sta in un ufficio dove i Signori (Loro) ascoltano tutto quello che la gente dice". Il tutto detto con l'espressione di chi sta dicendo una cosa scontata e risaputa. Resto un po' interdetto e penso che l'ipotesi di Carmine vale un racconto di fantascienza.

Così passa la mia prima giornata con i "diavoletti".

° ° °

Mentre torno a casa penso di nuovo al "giuoco dell'Imperatore". I bambini hanno fatto il disegno, hanno dato i valori, hanno fissato le regole infine hanno fatto un testo. Perché non usare per la mia ricerca un procedimento quasi simile? Ne parlo con Piero e decidiamo: sarò io, stavolta, a scrivere un testo che leggerò ai bambini, loro lo disegneranno, lo drammatizzeranno infine lo ricostruiranno su un grosso foglio di carta dando ai personaggi ed alle situazioni un valore numerico positivo o negativo.

D'accordo sulle varie fasi del lavoro, preparo il racconto. E' di tipo fantastico: Giovanni, il protagonista, vuole esplorare il bosco, proibito ai bambini del villaggio, lascia la sua casa, entra nel bosco, vive una serie di avventure fino alla lotta con il mostro. Tutte situazioni problematiche che dovrebbero appassionare i bambini. Nel racconto ad ogni situazione é data una soluzione, ma stabiliamo di non esplicitarla immediatamente (...entra nel bosco e incontra... CHE COSA INCONTRA?) per vedere quale soluzione daranno i bambini. Nel caso in cui la soluzione non coincidesse con quella del

racconto si decide di accettare come valida quella accettata dalla maggioranza dei bambini.

I testi, i libri ed altre cose

Sono di nuovo a scuola con il registratore ed i fogli su cui ho scritto il racconto. Poniamo ai bambini una domanda a bruciapelo: "I grandi scrivono testi?". Le risposte si accavallano: "Sì, no!" Alessandro dice che certi grandi scrivono libri perché vogliono diventare "grandi autori" e ancora che i grandi autori sono diversi dai bambini perché sono grandi e bravi; Francesca interviene sostenendo che i grandi, proprio perché sono grandi, scrivono testi più belli dei bambini. Qualcuno, poi, insinua che ci sia un maestro che insegna a scrivere libri. Il grande, insomma, proprio perché è grande, deve saper fare cose più belle di quelle dei bambini e in questo mare si perde la voce di Alessandro che sostiene che un libro può essere anche l'insieme dei testi liberi che i bambini scrivono.

Chiediamo poi se i loro genitori leggono e scrivono e qui si apre una fessura sulla situazione familiare di questi bambini. Il papà legge soprattutto "le cose di lavoro" e qualche volta il giornale, la mamma legge le bollette della luce e del gas e scrive la nota della spesa. Solo Giacinto racconta che della libreria che ha a casa il padre "Non c'è un libro che non ha letto!" Ma "Perché si scrive?", chiediamo ancora "Perché gli va" dice Francesca e Christian "Perché se uno è il suo lavoro, lo fa". I bambini, poi, scrivono testi "per imparare a scrivere", "perché si divertono", "perché vogliono diventare scrittori".

Dopo questo fuoco di fila di risposte, Carmine alza la mano e chiede di parlare "E...e..." comincia "uno scrive libri perché gli piace, e poi perché li stampa e poi perché uno lo scrive e poi lo mettono dentro una macchina che lo stampa e poi dentro un'altra che c'ha la foderina e poi li danno ai giornali che li vendono" e così, tutto d'un fiato per paura che qualcuno lo interrompa, Carmine ci spiega il processo di lavorazione di un libro.

Ho detto già prima che Torre Angela non é certo un quartiere favorito dalla sorte e che la sua scarsa vivibilità si riflette su chi lo abita: la situazione di Carmine é esemplare. Parla poco a casa, la scuola é per lui un ambiente in cui ha spazio e quindi imbastisce discorsi che durano a lungo partendo quasi sempre con un "Devo di tre cose, e tu me fai parla'!" con una espressione insieme di minaccia e di richiesta di appoggio. I suoi compagni lo ascoltano divertiti, ma attenti, a volte sbuffano e ci guardano come a dire "Carmine é matto!". Gli altri terminano sempre i loro testi con "...e vissero tutti felici e contenti", Carmine, invece li finisce spesso con "Carmine Editore", uno dei suoi tanti modi per "andare contro corrente". (Vedere scheda 2)

scheda 2

"CARMINE EDITORE"

Carmine é un bel bambino di quasi otto anni. Ha iniziato a frequentare la prima elementare in ritardo, per cui ha dovuto faticare per inserirsi. L'inserimento é presentato notevoli difficoltà perché tentava a trovare un meccanismo di rapporto con i compagni così che, avendo enorme bisogno di affetto, soe prattutto da parte dei bambini, suppliva a questaman canza con l'esuberanza fisica e verbale. Riguardo ai suoi inizi mi sembra che tutti i suoi rapporti fossero mediati dal corpo: il corpo di Carmine in rapporto ai corpi dei compagni (rapporto che quasi sempre terminava in scontro, dal quale lui, esile e gracilino, usciva sconfitto). Anche la sua dimensione verbale era molto corporea, non solo perché molte delle sue parole ed espressioni rimandassero al corpo, ma perché anche l'impostazione verbale risentiva del corpo (corpo impaccio? (Corpo scoperta?). La sua voce, stridula, pareva provenire dalla pancia! Comunque mi sembrava che per Carmine il rapporto con il suo stesso corpo non fosse sereno né a breve scadenza rasserenabile: movimenti a scatti, mal sincronizzati, difficoltà di deambulazione cosciente nei giochi di percorso, incapacità di eseguire ordini, anche semplici, che richiedessero un uso pensato del corpo. Sembrava quasi che il corpo di Carmine vivesse una vita propria ed il cervello fosse soltanto un impaccio parassitario.

Il suo rapporto con la figura adulta era di sotto-missione terrorizzata con brevi slanci di fierezza e di ribellione subito da lui stesso esorcizzati con una serie di rituali sempre uguali: cuante volte ha sbarrato gli occhi, portato le mani alla gola e gridato "Sto male! Soffoco!"; oppure si è inginocchiato chiedendo perdono per colpe inesistenti.

Questa serie di problemi, naturalmente, avevano creato un'aria tesa in classe per cui sempre di più i compagni tendevano a rifiutarlo, ad incolparlo di cose che non commetteva, a considerarlo "diverso". Da parte mia sperimentavo l'incapacità (impossibilità) di sbloccare una situazione per molti versi drammatica: mi sembrava che Carmine stesse male, mi chiedesse aiuto con i suoi bellissimoi occhi scuri, ed io non sapevo che aiuto dargli. I rapporti con i genitori non mi servivano: si limitavano a ripetere di sapere, di essere perfettamente coscienti dei problemi del bambino e.... tutto veniva rimandato ad una più o meno mitica partenza da Roma (città odiata soprattutto dalla madre) per la città d'origine. A questo punto ho deciso che la presenza di Carmine in classe andava "imposta"! Capivo perfettamente gli altri bambini. Carmine era "manesco"; quando interveniva nelle discussioni non si capiva cosa dicesse (sia per problemi di ortofonia, sia per incapacità di organizzare un discorso logicamente); spesso parlava da solo ed imprecava e questo sconcertava gli altri... Ho iniziato a garantire uno spazio al suo "delirio" verbale: nelle discussioni pretendevo il silenzio assoluto quando parlava Carmine. Cuante volte è stato dieci minuti buoni a parlare, smozzicando le parole e pronunciando a raffica frasi di cui nessuno comprendeva il senso. Poi con fatica ricostruivamo il suo pensiero per dargli un significato.

E' a questo punto che abbiamo scoperto un mondo incantato e orrendo, a seconda delle occasioni, nel quale Carmine si muoveva.

Carmine era un pozzo di fantasia. Adorava il diavolo, parlava con i fantasmi buoni, pensava che intorno alla terra ci fosse un anello di fuoco per cui era impossibile andare in America, sognava di diventare scienziato per andare a visitare altri pianeti, ci spiegava perché gli uomini sono animali, ci raccontava di quando aveva visto i mari di sabbia sulla Luna, ci narrava i suoi sogni di diventare miliardario.

segue scheda 2

Agitandosi, interrompendosi per inseguire un altro pensiero, invitandoci, mentre parlava del sole che stavadentro la sua pancia, a fare le maschere di cartapesta. Scoprire la possibilità di comunicazione verbale tra Carmine e noi é stato molto importante.

Pian piano ha costruito dei rapporti di amicizia, ha cominciato a giocare con gli altri, ha migliorato la sua espressione verbale. Certo non fa bene le operazioni aritmetiche e la sua scrittura assomiglia molto agli scarabocchi infantili e spesso fissa gli occhi nel vuoto e si "perde". Forse sogna.....

Il "maestro" racconta...

che

Dopo questa partenza, mentre ascolto le risposte, noto/nessuno ha più problemi con "la macchina che ruba le voci", anche se ogni tanto qualcuno si alza a controllare se é ancora accesa o meno.

Inizio a leggere il racconto, spiego che é un testo che ho scritto partendo dal racconto di un sogno che mi ha fatto Giovanni, un bambino che conosco.

Devo dire che l'imbarazzo é stato grande. Anche se ero il "maestro" di nuovo ero sotto giudizio con un problema in più: i bambini si aspettano dai grandi cose belle, i maestri, poi, sono per loro una categoria di grandi speciale. Non bisogna deluderli e si é sempre giudicati, valutati, controllati.

Quello che segue é il testo del racconto così come l'ho scritto. Per alcune interruzioni-domanda riporto la discussione dei bambini e gli eventuali cambiamenti del testo. Per le altre si intende valida la soluzione proposta dal testo.

"IL SOGNO DI GIOVANNI"

"Il villaggio era piccolo con le sue stradine strette, quasi sempre deserte, che si animavano nei giorni di mercato quando i venditori arrivavano con i loro carretti dalla grande città e montavano le bancarelle sulla piazza. Le strade, allora, erano tutte un brulichio di gente.

Per Giovanni quelli erano i giorni più belli girava in lungo ed in largo per il mercato, sgranava gli occhi davanti agli oggetti esposti ed, alle volte, riusciva anche a comprarsi delle frittelle dolci. Allora gli sembrava di toccare il cielo con un dito: era proprio un ghiottono! Ma oltre ad essere ghiotto Giovanni era anche molto vispo ed allegro e pieno di voglia di fare scoperte. Alle volte usciva dal paese, saliva sulla collina poco distante e guardava in basso giù, giù, per la valle finché gli arrivava lo sguardo, fino ad una linea nera molto lontana. Era il bosco, traversato il quale s'imboccava la strada per la grande città. Quante volte Giovanni aveva sognato di attraversarlo. Solo sognato perché al villaggio tutti ne avevano paura, i vecchi dicevano che era un bosco strano, pieno di pericoli, ai bambini, poi, era veramente proibito attraversarlo.

Mentre se ne tornava a casa, Giovanni non poteva fare a meno di pensare al bosco. Lui lo doveva vedere! E così prese la decisione: avrebbe organizzato un piano, avrebbe lasciato la casa dove viveva con i genitori ed il nonno e sarebbe partito per attraversare il bosco. Per molti giorni preparò il suo piano. Apparentemente era tranquillo ma... La mattina si alzava presto per andare a scuola, poi aiutava la mamma a riordinare la casa e teneva compagnia al nonno che passava tutte le sue giornate davanti al caminetto a fumare la pipa. Il nonno era proprio simpatico. Sapeva tante storie di animali, di uomini, del tempo in cui uomini ed animali potevano parlare tra loro. Qualche volta Giovanni aveva provato a chiedere al nonno del bosco. Il vecchio aveva smesso di fumare e l'aveva guardato come se cercasse di capire i suoi pensieri, ma non aveva risposto. La sera, poi, attorno alla tavola apparecchiata, Giovanni ascoltava i discorsi del papà e della mamma - il nonno parlava poco e ogni tanto diceva la sua. Mangiava poco a tavola si portava gli avanzi della cena in camera sua, ma, una volta solo, nella stanza non li mangiava li riponeva in un sacchetto di tela: erano le provviste per il viaggio. Poi si metteva a letto per dormire, ma l'eccitazione della prossima avventura lo teneva sveglio a sognare ad occhi aperti: cosa avrebbe trovato nel bosco? Quali avventure avrebbe vissuto? Lo avrebbe saputo presto.

Insieme al sacchetto delle provviste c'era un altro involto: era una spada. Giovanni ci teneva moltissimo. Gliela aveva regalata Mastro Marco, il fabbro, una mattina che si era fermato davanti alla sua bottega. Lo faceva spesso ed ormai i due erano diventati amici. Mastro Marco stava lavorando un cancelletto che sarebbe servito a chiudere l'ingresso di una casa del paese (tutti i cancelli delle case li aveva fabbricati lui), ma Mastro Marco non faceva solo cancelli sapeva fare anche tante altre cose: arnesi da lavoro, oggetti per la casa, armi. Quante volte Giovanni era rimasto incantato a vedere uscir fuori dal metallo incandescente lance, coltelli da caccia, spade (certo gli sarebbe piaciuto averne una).

Appena lo aveva visto sull'uscio della bottega, Mastro Marco aveva smesso di lavorare ed era sparito nel retro tornando con in mano una magnifica spada. Certo era di piccole dimensioni, tanto che nelle mani del fabbro spariva quasi, ma era proprio ben fatta. Il Mastro la guardò poi la porse a Giovanni dicendo: "E' tua, custodiscila con cura, potrà esserti utile". Giovanni non poteva credere che la spada fosse per lui. La prese, la riggirò tra le mani, la involtò nella tela che il Mastro gli porgeva e corse via, felice, senza nemmeno dire grazie.

Da quel giorno la spada era diventata per Giovanni una amica fedele. La sera la sfilava dal suo involto, la puliva, la lustrava e gli parlava, come fosse una cosa viva, raccontandogli tutto quello che gli era accaduto durante il giorno. Ora, nell'imminenza dell'avventura che lo attendeva, Giovanni pensava e ripensava alle parole di Mastro Marco "Potrà esserti utile". Certo, l'avrebbe portata con sé nel bosco.

E finalmente venne il momento della partenza. Come tutte le mattine salutò la mamma ed il nonno - il babbo si alzava molto prima di lui per andare a lavorare - e prese la strada della scuola. Ma non andò a scuola. Uscì dal paese e giunse ai piedi della collina dove, in un punto preciso aveva scavato una buca. Cominciò a scavare ed ecco che venne fuori un grosso involto: le provviste, la spada, una coperta e dei vestiti. Era il suo bagaglio. Nei giorni precedenti aveva trasportato un po' alla volta tutte quelle cose fuori dal paese e le aveva sepolte ai piedi della collina così, vedendolo come ogni giorno sulla strada della scuola, nessuno avrebbe pensato che egli partiva per esplorare il bosco.

Si mise in spalla il sacco con le provviste e gli indumenti, si legò al fianco la spada, ricoprì la buca di terra, guardò un attimo verso il paese - cercando di scorgere la sua casa - poi si voltò e s'incamminò verso la linea nera.

Quando aveva lasciato il paese c'era il sole ma ora, mentre camminava verso: il bosco, le nuvole lo avevano quasi coperto e il tempo si era messo al brutto. Cominciò a piovere e Giovanni si trovò a camminare per una strada fangosa verso il fondo della valle. Sapeva - glielo aveva detto il nonno - che in fondo alla valle scorreva un fiume. Quando ci arrivò e lo vide, pioveva ormai da molte ore (i suoi vestiti erano suppi) e si era levato un forte vento. Il fiume si stava ingrossando e Giovanni doveva attraversarlo perché al di là c'era il bosco. Che fare?" (COME TRAVERSA IL FIUME?)

I bambini ascoltano fin qui molto attentamente, presi dal racconto. Giunti alla prima interruzione-domanda "COME TRAVERSA IL FIUME?" iniziano le ipotesi: "Se fa una barca" dice Maurizio e Francesca "Con la spada taglia un albero e si fa una zattera doppia così il vento non la sbatte via" e Danilo "Taglia un albero ma non con la spada, perché se si rompe, con la motosega". Potenza del progresso!.

Ma è Giacinto, "lo scenziato" ad agitare le acque della classe con la sua risposta "Torna indietro, va a casa, prende una tavola "Me serve a scola" invece torna là, la mette sul fiume e ci passa sopra". A questo punto Aldo gli ribatte "La madre gli potrebbe di' "A che te serve?"" e Christian "La madre je dice "E che sei uscito così presto?" e lui "Pe prende la tavola" e la madre "E che la maestra t'ha dato il permesso?"" e così via con altri interventi tutti tesi a trovare una scusa plausibile per infiocchiare la madre e prendere la tavola.

E' evidente che la realtà della storia, ora, non ha più importanza la discussione si sposta su qualcosa di più reale per questi bambini: il problema di "Nun fasse accorge dalla madre" chissà quante volte l'avranno avuto.

L'idea che mi faccio, osservandoli mentre discutono, è che pur approvando la proposta finale (Giovanni si fa una barca e passa il fiume) ogni bambino rimane comunque della sua idea. La questione credo

ssia che i bambini, generalmente, discutono per il gusto di farlo e quando parlano esprimono realmente il loro pensiero, cioè quello che proprio in quel momento stanno pensando, mentre gli adulti, molto spesso, trasformano le discussioni in esercitazioni verbali in cui difficilmente si dice quello che si pensa e si tende oltretutto a sopraffare gli altri.

Superato lo scoglio del fiume, il racconto prosegue fino alla successiva interruzione.

"Per fortuna c'era un vecchio ponte di pietra e Giovanni poté passare il fiume, ma alla fine del ponte trovò la strada sbarrata da un grosso albero che il fiume aveva abbattuto. Il nostro Giovanni era robusto ed agile e riuscì a scavalcare il tronco. Era al di là del fiume. Non che non avesse paura: la pioggia, il vento, i fulmini e poi il tempo passava e la luce del giorno scompariva per fare posto al buio della notte, ma si fece coraggio e ci riuscì. Era finalmente nel bosco!

Tras, tras, tras, s'incamminò per un sentiero, ma più si inoltrava più il buio si faceva fitto e continuava a piovere. Doveva trovare un rifugio per la notte.

Lungo il sentiero per il quale camminava ad un tratto vide una grande quercia che aveva il tronco, scavato all'interno. La luce di un fulmine l'aveva illuminato e così Giovanni decise di passarci la notte. Si avvicinò lentamente ed entrò

nel tronco attento a che non vi fosse qualche tana. Il nonno gli aveva detto che esistono animali che costruiscono la loro tana nei tronchi cavi degli alberi. Tutto rannicchiato, Giovanni pensò a quello che lo attendeva, masticando un pezzetto di pane preso dalle sue provviste, e stava per addormentarsi quando..." (CHE COSA SUCCEDDE?)

"....Giovanni sta per addormentarsi e....(CHE SUCCEDDE?)". Qui i bambini si sbizzarriscono "vede un serpente", "un cane", "un orso", "un elefante" alla fine si accetta la soluzione del racconto che prosegue.

"...vide un bagliore davanti a sé, una luce rossa, brillante che si intravedeva tra le piante. Sembrava un fuoco ma... Giovanni ci pensò molto poi decise di andare a vedere forse avrebbe trovato un rifugio migliore.

Non che non avesse paura a mano a mano che si avvicinava alla luce una strana tremarella gli saliva dalle gambe a tutto il corpo "E' il freddo-pensò-sono bagnato fradicio! Quando arrivò nei pressi della luce vide che essa era un fuoco davanti al quale un uomo - grande come difficilmente Giovanni ne aveva visti - stava mangiando e bevendo ed era così intento a mangiare e bere che la pioggia non sembrava affatto disturbarlo.

Giovanni osservava l'uomo e si accorse solo all'ultimo momento della grossa mano che lo afferrava per il collo. Fu sollevato da terra e si vide davanti la faccia di un secondo uomo gigantesco che lo guardava. E il suo sguardo non era per niente amichevole.

L'uomo lo portò davanti al fuoco e "l'ho trovato che spiava - disse all'altro che era rimasto seduto - che ne facciamo?". L'altro uomo alzò gli occhi dal pezzo di carne che stava mangiando, guardò Giovanni e "Per il momento niente, dopo potremo anche mangiarlo". La tremarella che aveva preso Giovanni mentre si avvicinava al fuoco crebbe a tal punto che l'uomo che lo aveva catturato non riuscì a tenerlo ed il nostro amico cadde a terra vicino al fuoco.

Lo lasciarono da un lato, vicino ad una grossa pietra e cominciarono a discutere sul come cucinarlo. All'improvviso, Giovanni si ricordò: erano "Uomini Neri"! Al villaggio ne aveva sentito parlare. Si raccontava che fossero molto cattivi e che chi si avventurava nel bosco poteva fare una brutta fine se li incontrava. Non che avesse molta forza di pensare: era stanco, bagnato, impaurito, ma doveva fuggire lontano, da quegli uomini cattivi!" (COME FUGGE?)

Anche a questo punto molte ipotesi. Due per tutte. Quella di Francesca "Gli fa il solletico con la spada e mentre loro ridono, scappa" e quella di Giacinto "Raccoglie tanta erba e la fa come una grande pietra, la pittura con la vernice" (a nulla vale spiegargli che in un bosco è difficile trovare barattoli di vernice "Ce l'ha dietro", risponde) e prosegue "poi taglia con la spada la pietra, che era erba, gridando "Ora la finirete!" i giganti se mettono paura e lui scappa". Anche qui nessuna soluzione valida per tutti. Si accetta allora la soluzione proposta dal racconto e si va avanti:

"Mentre pensava alla maniera di fuggire i due che stavano discutendo su come cucinarlo sembravano non essersi messi d'accordo tanto che ad un certo punto uno dei due sferrò all'altro un pugno in un occhio. Successe un pandemonio! Quello che aveva preso il pugno afferrò un grosso legno, che era vicino al fuoco, e si scagliò addosso all'altro. I due rotolarono in terra lottando.

"Questo è il momento buono!", pensò Giovanni, raccolse le sue forze e con un balzo si allontanò dallo spiazzo illuminato dal fuoco. Mentre i due "Uomini Neri" lottavano gridando, Giovanni era tornato al suo tronco cavo. Ci si nascose dentro e si addormentò di colpo, dimenticandosi anche di mangiare.

Il mattino dopo, uscito dal tronco della quercia, riprese il suo cammino per il bosco. Tras, tras, tras, il sentiero andava avanti tra due lunghe file di alberi e cespugli, ogni tanto si vedevano delle grosse pozze d'acqua che il sole stava asciugando e nelle quali cadeva ancora qualche goccia che il vento faceva scivolare dalle foglie. Di tanto in tanto ai piedi degli alberi e tra l'erba si vedevano dei funghi che, da soli o a grappoli, erano spuntati come per magia.

Passarono i giorni e Giovanni di giorno camminava lungo i sentieri e di notte si fermava in posti asciutti e riparati dal vento, accendeva il fuoco, mangiava qualcuna delle sue provviste poi si addormentava, avvolto nella sua coperta. Un mattino, proprio quando era sicuro di essere arrivato alla fine del bosco, si trovò davanti un intrico di rami e di foglie che impedivano il passaggio. Restò un attimo a pensare come poteva superare quell'ostacolo poi cominciò ad infilarsi tra i rami. Doveva passare proprio per quel labirinto non c'erano altre strade.

Con la spada di Mastro Marco, Giovanni si apriva la strada tagliando rami e foglie, ogni tanto doveva fermarsi e riposare dato che per lui lo sforzo era grande.

Non ricordò quanto tempo era passato quando uscì dal groviglio di rami e foglie si trovò di fronte uno spettacolo incredibile: una montagna scura e maestosa.

Molti sentieri si arrampicavano sulla montagna e Giovanni rimase incerto su quale prendere. In effetti era un po' spaventato. Superare una montagna non era cosa da niente, ma tornare indietro dopo, tutto quel cammino non si poteva

e allora? (CHE COSA FA?)

Mentre era assorto in questi pensieri una voce dietro di lui: "Salve giovanotto, qual buon vento ti porta da queste parti?". Il nostro Giovanni si voltò lentamente timoroso di fare un nuovo brutto incontro (la storia degli "Uomini Neri" non se l'era ancora dimenticata). e...." (CHE COSA VEDE?)

"Altri uomini neri", "Un orso", "il papà", sono le risposte che arrivano dalla platea dei piccoli ascoltatori. Poi Alessandro "Incontra una persona vecchia" e infatti:

"...vide un uomo, un vecchio con la barba bianca, molto lunga che si appoggiava ad un grosso bastone con in cima una pietra brillante. Il vecchio lo guardava "Sembra il nonno - pensò Giovanni - ma è molto più alto e più vecchio" poi a voce alta, perché il vecchio potesse sentirlo, "Salve, mi chiamo Giovanni e sto esplorando il bosco". "Io mi chiamo Alf - disse il vecchio - ma tutti mi chiamano il Mago e sto facendo un viaggio".

"Un mago! - pensò Giovanni - chissà se... ma, non sembra cattivo". "Quella che vedi è la "Grande Montagna" e bisogna attraversarla se si vuole uscire dal bosco ma attento! su di essa c'è la tana di Ging, il mostro, che è molto cattivo". Giovanni si avvicinò al mago e gli spiegò che voleva attraversare il bosco per raggiungere la grande città. Il mago rispose che la meta del suo viaggio era un'altra e che non poteva accompagnarlo ma "prendi questo - gli disse - porgendogli un sacchetto - contiene delle selci magiche, se hai problemi scuotilo e lasciale cadere a terra esse ti aiuteranno" e sparì in un turbine di vento dicendo che forse si sarebbero rivisti.

Giovanni rimase con gli occhi sgranati, come inebetito, e quando si riebbe capì che quello che gli era capitato non poteva essere un sogno: il sacchetto con le selci lo dimostrava. Aprì il sacchetto e prese le selci: erano quattro lunghe e appuntite. Secondo quello che gli aveva detto il mago lo avrebbero aiutato quando ne avesse avuto bisogno e lui ora ce l'aveva. Le scosse, le lasciò cadere a terra dicendo: "Quale sentiero devo imboccare per salire sulla montagna?" Dalle quattro selci si levò una voce sola: "Salì a destra per mille passi poi volta a sinistra per due mila passi e poi sempre dritto fino alla cima, cima, cima". Dopo che le selci ebbero parlato (quel modo di parlare gli ricordava l'eco che molte volte aveva sentito gridando il suo nome sulla collina fuori del paese) Giovanni guardò davanti a sé la montagna. C'erano molti sentieri e se voleva attraversarla doveva fidarsi delle selci.

Cominciò a salire tenendo stretta la spada di Mastro Marco "potrà esserti utile", pensò, mentre contava i mille passi a destra. Salendo scoprì che molti sentieri erano pure illusioni e che quello che stava percorrendo era difficile e faticoso. Come aveva sempre fatto vaggiava di giorno e si fermava di notte per mangiare e riposarsi. Le selci gli erano molto utili, non solo per i loro consigli, ma perché sfregandole poteva accendere il fuoco sul quale gettava rami raccolti lungo il sentiero o tagliati con la spada. Al fuoco poteva riscaldarsi dato che, più saliva (contando sempre i passi) e più il freddo si faceva intenso. Fatti i mille passi a destra si fermò un attimo "...volta a sinistra per duemila passi...." - ricordò - e, preso il sentiero di sinistra, cominciò a contare "1,2,3,4,5.....".

La notte quando si fermava, stava bene attento a non dimenticare il numero dei passi che aveva fatto e con la spada tracciava un segno. Da quel segno ripartiva, appena giorno, continuando a contare. Fatti i duemila passi a sinistra"... ..sempre dritto verso la cima...." avevano detto le selci e così fece Giovanni.

Raggiungere la cima fu molto faticoso. Quando ci riuscì si era fatto buio e decise di riposarsi. Si sdraiò tra due grossi alberi, si gettò addosso la coperta e si addormentò di colpo. Il mattino dopo esplorò la cima della montagna e vide, stupefatto, che non c'erano sentieri per continuare il cammino: davanti a lui c'era solo una enorme parete di roccia. Il nostro amico stava quasi per mettersi a piangere, tanto era lo sconforto, si sentiva come un animale preso in trappola dal cacciatore: senza via di scampo! Come uscire da quell'imbroglio?" (COME USCIRE?)

St' Giacinto a trovare la risposta per tutti "Le selci!" : infatti:

"Ancora una volta pensò alle selci di mago Alf. Le scosse, le fece cadere e "Cosa devo fare amiche selci?", chiese e loro: "Per uscire dall'imbroglio devi entrar nella montagna, montagna, montagna...." . Non che questo consiglio lo avesse sollevato. Aveva molta paura di entrare nella "Grande Montagna" e poi come? Da dove? Non vedeva passaggi. Improvvisamente un raggio di sole uscì dalle nuvole che coprivano la cima della montagna e Giovanni vide una spaccatura lungo la parete di roccia. Non era molto larga, ma lui era piccolo (un po' più alto di un nano) e per lui, era sufficiente.

"Ora ci sei proprio dentro!" - pensò mentre si infilava nella spaccatura . L'interno della montagna era ancora più scuro e tetto dell'esterno e Giovanni avanzava piano piano. Il buio era fitto. Prese un pezzo di legno dal suo sacco

(ne portava sempre per accendere il fuoco) sfregò una contro l'altra due delle quattro selci "zac,zac" una scintilla e... il legno prese fuoco. Con la torcia in una mano e la spada nell'altra, Giovanni avanzò nella pancia della montagna.

Camminò e camminò per chissà quanto tempo ogni tanto a sinistra e a destra del sentiero che stava percorrendo dentro la "Grande Montagna" s'aprivano dei passaggi, ma Giovanni continuava ad andare dritto con il ramo acceso alto davanti a sé. Improvvisamente...." (CHE SUCCEDÈ?)

Questa volta una risposta corale: "Incontra Ging!" e così:

"...ciac,ciac i suoi piedi finirono nell'acqua. Si fermò di botto. Si guardò intorno e capì:era un fiume sotterraneo che scorreva in quel punto e lui si trovava su di una sponda.

Proprio al centro del fiume c'era un isolotto roccioso Giovanni lo vedeva, anche se non proprio bene, e gli pareva che dall'isolotto venisse una luce rossa. Riecco la tremarella che lo prendeva nei momenti difficili (e stavolta non poteva dire di essere bagnato!). Nonostante la tremarella si fece coraggio, passò di sasso in sasso e giunse sull'altra sponda dove c'era un passaggio per arrivare all'isolotto. E ci arrivò, ma forse sarebbe stato meglio che non lo avesse mai no tato quell'isolotto, perché appena ci fu sopra....vide una grossa massa che non riuscì a definire.

La "cosa" se ne stava ferma, immobile come se dormisse. Finché non gli fu vicino, Giovanni non capì bene che cosa fosse. Poi lo capì:era una "cosa" mostruosa con due enormi teste ed un occhio per testa, rosso come il fuoco! Allora si ricordò di quello che aveva detto Alf, il mago: quella "cosa" era Ging, il mostro!

Improvvisamente come se lo avesse sentito o forse perché il ramo che Giovanni aveva in mano si era spento ed il fumo ir bitava gli occhi del mostro, Ging si accorse del nostro amico. Schioccò una delle sue lingue "slap,slap" e per poco non suc chiò Giovanni, il quale si salvò con un rapido balzo indietro. "Un visitatore, amico mio", disse la prima testa di Ging alla seconda, "abbiamo un visitatore". " SSSì - disse la seconda come un sibilo - SSSembra appetitoso!". "Non essere scortese con lui, amico mio, - disse di nuovo la prima testa - ci terrà compagnia" (il mostro viveva da sempre in quella caverna sotterranea e si sentiva molto solo).

Giovanni aveva assistito a tutto il dialogo e la sua solita tremarella lo faceva sembrare un filo d'erba mosso dal vento. " Che faccio ora', pensò dentro di sé, che faccio", ma prima che potesse pensare altro la seconda testa: sibilo: "Mangiamolo, sssìì" e "slap,slap" la sua lingua schioccò

e per poco Giovanni non fu catturato da quel lungo filo vi-
schioso.

"Aspetta, amico mio, aspetta-disse l'altra testa-giochiamo un po' con lui, giochiamo" e poi "Gli indovinelli forse gli piacciono, amico mio," disse guardando Giovanni con il suo unico occhio. "Facciamo un patto con lui, amico mio, ci farà un indovinello noi gliene faremo un'altro, se indovina in tempo, amico mio, continuerà il suo viaggio se no.....lo mangiamo!". "SSSiìì mi essa che é un bocconcino prelibato" disse la seconda testa e con questa risposta mentre approvava il patto, sperava che Giovanni perdesse.

Prima ancora che Giovanni potesse dire la sua, la prima testa di Ging disse: "A volte é a spicchi, a volte é piena, riposa di giorno, si sveglia la sera" e Giovanni dopo un attimo gridò "E' la luna!". "E' bravo, amico mio, é bravo" disse la prima testa alla seconda "SSSperiamo che sia anche buono!", fece eco quella.

"Tocca a lui, amico mio, deve farci la domanda, deve, amico mio". E Giovanni fece al mostro il primo indovinello che gli era venuto in mente "Volare non sa, contare nemmeno, ma quattro volte all'alba cantar lo puoi sentir". Le due teste di Ging si guardarono roteando i loro occhi "Rispondi, amico mio", disse la prima "rispondi tu sssìì", fece l'altra e proprio mentre Giovanni sperava di aver vinto la prima testaa rispose "Il gallo!" e subito disse "Son fiori senza stelo che splendono nel cielo, son ferme laggiù, nel mare blu".

Giovanni era molto imbarazzato questo era proprio difficile e non sapeva risolverlo. "Non risponde, amico mio, non risponde", disse la prima testa mentre il tempo stava passando, "Ora lo mangiamo!!". "SSSiìì!", disse l'altra.

Proprio mentre il tempo stava per scadere Giovanni ebbe una idea: prese il pacchetto delle selci, le scosse, le fece cadere e "la risposta, amiche selci, la risposta!" e le selci con una voce sola "son le stelle, stelle, stelle". Giovanni, a voce alta, dette la risposta e senza dare al mostro il tempo di pensare pose un altro indovinello "Di uno strano animale ti voglio parlar. Appena nato a quattro zampe lo vedrai camminar, cresciuto che sarà due ne perderà, più avanti con gli anni andrà una ne acquisterà. Che strano animale sarà?".

L'eccitazione é grande e Giacinto mi precede gridando "L'uomo!"

"Cuenta volta le due teste di Ging erano veramente indifficoltà (per fortuna Giovanni era molto bravo a fare e risolvere indovinelli. Il nonno ne sapeva molti e la sera davanti al caminetto, passava ore a raccontarglieli) si muovevano da una parte poi dall'altra. Il mostro si era alzato sulle zampe sbuffando di rabbia ed era tanto alto che quasi toccava la volta della caverna. "Deve darci tempo, amico mio, tempo, tempo",

dise la prima testa, "Ho fame, ho fame, che bocconcino ssslll!", incalzò la seconda. "Il tempo sta per finire!"; gridò Giovanni che, visto l'imbarazzo del mostro, si sentiva pieno di coraggio "Forza, manca poco!".

Il tempo era scaduto e Ging non aveva risposto. Aveva perso! Stando al patto avrebbe dovuto lasciare Giovanni libero di continuare il suo viaggio, ma... "Mangiamolo, amico mio," disse la prima testa, "Mangiamolo, ssslll!" ripeté la seconda. "Slap", "Slap", due lingue schioccarono cercando di succhiare Giovanni.

Il nostro amico, reso scaltro dalle sue precedenti avventure, "dei mostri c'è poco da fidarsi!", pensò schivando la prima lingua mentre con un colpo della sua spada tagliava la seconda. "SSSS ha tagliato la mia lingua!", disse la seconda testa e furono le sue ultime parole. "Lo mangiamo, amico mio, lo mangiamo!", disse la prima mentre tutto il corpo di Ging si muoveva verso Giovanni. Ma anche la prima lingua fece la fine della seconda: un colpo di spada e "zac", restò a terra a fianco all'altra.

Ora il mostro era senza lingue, ma il suo corpo continuava ad avanzare verso Giovanni per schiacciarlo. Il nostro amico ebbe molta paura (altro che tremarella!) questa volta non sapeva proprio come salvarsi. "COME SI SALVA?" "Mentre indietreggiava tentando di fuggire inciampò nelle selci che erano rimaste a terra e cadde battendo il viso. Il dolore fu grande, ma gli venne una idea: afferrò una selce e la scagliò violentemente contro una testa del mostro, che ormai l'aveva quasi raggiunto, colpendo in pieno l'occhio. Ging, accecato dal dolore, si fermò, barcollò, indietreggiò, lanciando un urlo che fece tremare la volta della caverna. Giovanni, nel frattempo, approfittando dello sbandamento del mostro, raccolse un'altra selce e la lanciò contro il secondo occhio di Ging "Centro!", gridò pieno di gioia. Questa volta il mostro non poté neppure gridare, si accasciò a terra e restò immobile, accecato e senza le sue preziose lingue.

Giovanni cel'aveva fatta anche questa volta! Raccolse le due selci rimaste e la sua spada e aggirò il corpo di Ging che gemeva e si lamentava; raggiunse l'apertura che il mostro nascondeva con la sua mole e vi si introdusse. Ma, tanta era l'eccitazione dello scampato pericolo, che non si accorse del vuoto che c'era al di là dell'apertura.

Precipitò in basso per molto tempo (quanto? Chissà), quando si riprese si ritrovò disteso sull'erba con accanto il vecchio mago Alf, sempre appoggiato al suo bastone. Il mago gli raccontò che lo aveva trovato sul fondo della montagna, dove si era recato per parlare con i popoli che abitano quei luoghi, e lo aveva condotto all'aperto. Giovanni raccontò al mago le avventure che gli erano capitate da quando si erano lasciati ai piedi della "Grande Montagna" e gli restituì le due selci ringraziandolo per il suo aiuto. Ma lo stava ancora ringraziando che il mago scomparve di nuovo in un turbine di vento. Giovanni si alzò e vide che si trovava in un grande prato al di là del quale c'era una strada. Il turbine di vento in cui era scomparso il mago Alf, aveva preso proprio quella strada. Il nostro Giovanni capì che quella era la strada per la grande città, ringraziò ancora il mago per quest'ultimo aiuto, e si incamminò verso la grande città."

o o o

Il racconto è finito. I bambini chiedono se sono stanco e se l'ho scritto tutto da solo.

Alcuni erano proprio presi, altrimenti. Forse sarà dipeso dal racconto troppo lungo "Mae", Giovanni sogna proprio tanto!" o forse è proprio che non si può pretendere di tenere sempre desta l'attenzione dei "diavoletti".

Anche per quello che riguarda il linguaggio che ho usato ci sono, senza dubbio, parole per loro difficili da comprendere. Per esempio "selci", anche una volta spiegato che le "selci" sono sassi abbiamo dovuto ripeterlo ogni volta che la parola compariva. E' accaduto anche per la parola "maestosa". Sulla parola "sentiero" si è aperta la discussione: "Che è un sentiero?" "Una strada che va in montagna", dice Sara, "Però stretta", "Sono fatti di terra", dice Carmine.

Il momento di maggiore tensione è stato quello dell'incontro con il mostro. La risoluzione degli indovinelli li ha molto coinvolto.

ti.

Li avevamo introdotti nel racconto proprio perché pensavamo che li avrebbero appassionati poi anche perché in essi c'è il succo del "Problem solving". La capacità di risolvere un indovinello si basa, infatti, su di una strategia precisa che va dalla raccolta ed analisi dei dati forniti; alla formulazione di ipotesi via via più precise ed infine costringe ad usare l'immaginazione in quanto la fredda analisi delle informazioni non è sempre sufficiente.

Devo dire che se "i diavoletti" hanno compiuto questo processo non l'hanno dato a vedere. Hanno risolto loro, esattamente, tutti gli indovinelli prima ancora di sentire la risposta. Quando dramatizzeranno il racconto faranno ancora di più: non ricordando precisamente tutti gli indovinelli proposti dal testo ne inventeranno loro alcuni.

Ora tocca ai bambini....

Quella che facciamo, appena finita la lettura del racconto, è una proposta concreta di lavoro: disegnare la storia di Giovanni. "Tutta la storia o le cose che ci piacciono?" chiede Francesca (Dietro la sua domanda c'è una questione da tenere presente. I bambini recepiscono di una determinata realtà solo quello che li interessa o li colpisce, scartando il resto. Me ne renderò conto osservando i disegni) evidentemente tutta la storia, almeno così come la ricordano. Si comporranno, in questo modo, una serie di strips proprio come quelle dei fumetti. (Vedere Appendice "B")

Girando tra i banchi mentre i bambini lavorano vedo che alcuni di loro ricordano perfettamente la progressione delle scene e riescono a renderle anche bene graficamente; il che dimostra una buona capacità di collocare gli eventi nel tempo ed una padronanza altrettanto buona della tecnica del disegno; altri disegnano solo alcune scene non sempre consequenziali: gli "Uomini neri", il mago, il mostro. Si consultano tra loro o ci chiedono di rileggere alcu-

ne parti della storia per poter ricordare meglio.

Giacinto, allora, racconta di nuovo la storia (Molta precisione nella sequenza delle scene, ad ogni interruzione del racconto dice "Qui domanda") poi arriva agli indovinelli e li racconta a modo suo.

Solo su quello dell'uomo é abbastanza preciso. Quando gli chiediamo perché nell'indovinello si parla di mattina, pomeriggio e sera risponde: "La mattina perché uno é proprio sveglio, il pomeriggio quando sta un po' giù, la sera quando cammina, cammina...".

Rileggo il testo dell'indovinello "...di uno strano animale ti voglio parlar..." a questo punto si accende una grossa discussione sul fatto se gli uomini sono o no animali. Massimo dice "Quasi animali", ma non sa spiegare quel quasi, Carmine invece sostiene, molto sicuro, che "Gli uomini e pure le donne" appartengono alla "specie animale" perché prima tanti anni fa gli uomini erano scimmie e, e, e, e così, piano, piano siamo diventati di carne e d'ossa".

"Allora gli uomini mangiano quello che mangiano le scimmie?" chiede qualcuno. "L'uomo mangia noccioline e banane, come le scimmie", "mangia carne e erba" "l'erba-dice Carmine - é tutto ciò che nasce dalla terra" e sebbene Francesca sostenga che "L'animale mangia rifiuti e l'uomo no e perciò l'uomo non può essere un animale" si finisce per dare ragione ai sostenitori dell'appartenenza dell'uomo alla "specie animale".

° ° °

Questo della rappresentazione a fumetti della storia di Giovanni é solo un primo momento in cui si utilizza il mezzo grafico. Se ne riparlerà quando proporremo ai bambini di riprodurre la storia su grossi cartelloni disegnando oggetti, personaggi e luoghi del racconto su altri cartoncini da collocare sul tracciato del bosco.

Non nascondo che il lavoro così come fin'ora era andato avanti mi aveva posto dei problemi.

Di solito si parla della creatività del bambino e del fatto che essa vada stimolata e con la creatività, la fantasia, l'immaginazione. Quale funzione hanno, se non questa, i testi liberi che i bambini producono.

Il racconto di una fiaba o meglio la sua invenzione, da parte del bambino, può essere strumento migliore? Per il bambino inventare e raccontare una storia è qualcosa di più di una esercitazione linguistica o di un gioco puri e semplici. È la scoperta di un mondo nuovo, la possibilità di tirare fuori un po' di se stesso. Bene: essendo questa volta la storia il prodotto di un adulto non c'era il rischio che questa soffocasse quella dei bambini, costringendoli entro binari precisi, non loro e che forse non li interessavano? Problema aperto e poco discusso (anche con Piero) anche se con la drammatizzazione forse l'estro e la fantasia dei bambini sono stati un po' più liberi di esprimersi.

...A raccontar storie

A raccontare la storia di Giovanni i "diavoletti" cominciarono un pomeriggio. Sì, proprio un pomeriggio perché un'altra delle peculiarità di Torre Angela è quella dei doppi turni; un mese di mattina, uno di pomeriggio. Questo su e giù ha conseguenze non indifferenti sui bambini (nonché sul maestro), qualcuno cede alla stanchezza e crolla sul banco, qualcun'altro segue più svogliatamente del solito.

Arrivare fin là il pomeriggio per me è stato problematico e trovavo sempre i bambini che avevano già iniziato, divisi a gruppi, (tra, gli stessi che successivamente costruiranno i cartelloni) a drammatizzare il racconto.

Per ogni gruppo c'era Giovanni, il nonno, Mastro Marco, gli "uomini neri", il mago e Ging, il mostro, con le sue due teste (una, quella del bambino che lo interpretava, l'altra era una maschera dipinta su di

scheda 3

LA DRAMMATIZZAZIONE

La drammatizzazione del sogno di Giovanni è stata una esperienza molto interessante. Precedentemente avevamo sperimentato la possibilità di improvvisazioni di scenette inventate dai bambini, del tutto spontanee. Tentare la rappresentazione di un testo scritto ci costringeva ad affrontare una serie di problemi nuovi. I bambini si sono entusiasmati, hanno improvvisato le battute del testo cercando di mantenere inalterata la struttura.

La cosa più positiva del gioco è stata che tutti quanti hanno partecipato mentre prima chi "recitava" era soltanto il più sicuro di sé o il più "incosciente". Mi sembra inoltre che l'idea della drammatizzazione, pure se proposta da noi, era attesa dai bambini così che la loro aderenza alla storia è stata molto alta. D'altra parte la storia era costruita in modo che fosse possibile un coinvolgimento emotivo forte così che elementi soggettivi si inscrivano bene nel racconto. Di cui le belle improvvisazioni di Carmine, Giacinto, Andrea, Alessandro Francesca. Purtroppo mancando il registratore di questi momenti manca la memoria.

un sottotorta attaccato ad un bastone. "Erano "maschere di mostri" come mi aveva detto Christian, che avevano preparato per la festa del carnevale che avrebbero fatto con tutti gli altri bambini della scuola). La partecipazione era corale. Mentre i bambini del gruppo in azione interpretavano la storia, gli altri, maestro compreso, erano il contorno: il cespuglio, gli alberi poi, con la voce, l'UUUUHHHH del vento. Anch'io vengo coinvolto nella parte del nonno di Giovanni per via della mia barba.

Tutti o quasi partecipano. Alle volte Giacinto, Francesca o Christian riportano i loro compagni alla realtà della storia, quando questi compiono qualche salto immaginativo. Ma in generale qui i bambini rielaborano liberamente scartando ciò che non considerano importante ai fini della comprensione dell'azione e, viceversa, calcando, con l'espressione del viso, la parola, il gesto ciò che ritengono basilare.

Molta partecipazione nella fase dell'incontro di Giovanni con il mostro. Si inventano addirittura nuovi indovinelli di cui però si comunica al maestro la soluzione perché la dica piano a chi deve rispondere (una risposta sbagliata rovinerebbe tutto!).

Quando è Carmine ad interpretare Giovanni nel momento in cui viene catturato dagli "Uomini neri" Carmine-Giovanni grida, rivolto all'"uomo nero" "Ma che nun te lavi che sei tutto nero?" Il tocco personale del grande attore.

Ricostruiamo il sogno

Terminate le tre rappresentazioni si scelgono i bambini che hanno meglio reso i personaggi: DOMANI, GRANDE RAPPRESENTAZIONE con i migliori attori della Compagnia!

Ora il lavoro per ricostruire il sogno di Giovanni. Ogni gruppo di bambini ha davanti un grosso foglio di carta e dei cartoncini più piccoli. Si elegge per ogni gruppo un capo-squadra che dovrà coordinare il lavoro quindi via! Forbici, colla, nastro adesivo, pennarelli e...grosse discussioni persino sulla forma da dare al tracciato del bosco. I cartoncini si riempiono subito dei personaggi, oggetti e luoghi della storia.

Preparato il materiale tutti seduti intorno al registratore si discute di come collocare i cartoncini sul tracciato. Maurizio propone di collocarli non ai bordi, ma all'interno del tracciato, Andrea ribatte che se si facesse in quel modo, Giovanni non avrebbe dove passare; per Carmine, invece, i luoghi vanno messi "tutti da una parte" così gli oggetti ed i personaggi. Francesca racconta di come nel suo gruppo hanno pensato di fare un Giovanni mobile cioè non fissato con la colla come gli altri cartoncini "Se no come si muove?".

L'intervento di Francesca fa affiorare un problema molto grosso: quello del movimento. Non sarà solo Francesca a porcelo, Aldo chiede ad un certo momento: "Perché Giovannino e la spada stanno insieme?"; "Perché se la porta appresso" risponde Francesca.

Il fatto da chiarire è come rendere l'idea che Giovanni, mentre si muove per il bosco, ha con se la spada, le provviste, le coperte che, d'altra parte, hanno nella storia anche una loro precisa collocazione come oggetti: "...Cominciò a scavare ed ecco che venne fuori un grosso involto. Le provviste, la spada, le coperte dei vestiti.... nei giorni precedenti aveva trasportato un po' alla volta tutte quelle cose fuori dal paese e le aveva sepolte ai piedi della collina...".

E' Giacinto che propone "due modi" di risolvere questo problema. "Prendemo Giovanni pe primo dopo je attaccamo dietro la spada, le provviste, la coperta, come un treno"; un secondo modo "con la spada in mano e con disegnate dietro le provviste". E' evidente che questa seconda ipotesi presuppone che si disegni un altro Giovanni "e allora il primo Giovanni che fine fa", chiediamo. E' sempre Giacinto che ci risponde: "Famo un Giovanni col nonno e Mastro Marco nel paese e uno con la spada, le provviste, la coperta che va per il bosco".

Il discorso del "tutto é movimento" tornerà più volte in molti interventi soprattutto Maurizio dirà "Gli"omini neri" se amovono, il mago se move, mica stanno fermi". Poi il problema sarà di comprensione. Gli oggetti e i personaggi disegnati sono statici, il cartellone che si compone rappresenta quindi scene statiche chiedo: "Uno che non sa la storia perché non l'ha sentita, la capirebbe vedendo il cartellone?". "Si", "No", "un pochettino", sono le risposte. E' vero che ognuno di noi con la sua immaginazione può capire abbastanza come stanno le cose, ma si decide, per renderle più chiare, di descrivere sotto ogni cartoncino con una breve frase il momento che vi é rappresentato.

Due, quindi, i problemi messi allo scoperto da questa discussione: il movimento e la comprensione delle situazioni. Il primo implica la capacità di afferrare la contemporaneità di azioni diverse; il secondo sposta l'attenzione sugli strumenti comunemente usati per comunicare: l'utilizzo contemporaneo di più strumenti (la rappresentazione iconica e quella scritta) aumenta le possibilità di trasmissione e comprensione delle idee e quindi rende più facile comunicare tra simili.

Più o meno

Quello che ora ci attende é un discorso impegnativo. Abbiamo di fronte un cartellone (come base per la discussione é stato preso uno dei tre cartelloni) che rappresenta una storia composta di fatti, situazioni legate tra loro. Che valore hanno questi fatti per i

24 "diavoletti" che ho davanti.

Mentre sta per iniziare la discussione, entrano in classe i bambini di una sezione della scuola Materna che si trova nello stesso plesso. Giacinto, seguendo il cartellone, racconta loro la storia di Giovannino poi comincia: "Giovanni parte dal paese, prende le provviste e...che simbolo ci va?" Si chiede "Più", dice "Meno", ribattono altri. La maggioranza è per il più e Francesco spiega: "Più perché lì non c'è nessuna situazione di pericolo"; Gianluca invece sostiene "Meno perché si ferma". Ecco allora le due chiavi di lettura dei segni +, -. La prima dove il + rappresenta una situazione non pericolosa o risolta positivamente per Giovanni, e dove il - è invece segno di pericolo; la seconda che vede il + come segno di avanzata ed il - come segno di sosta. - "il bosco è + perché va avanti", dice Giacinto e Alessandro "Qui il + perché si passa e non ci stanno pericoli, invece al fiume pioveva e lui non poteva passare allora -".

La proposta di Andrea, poi ripresa anche da altri bambini, focalizza il problema: "Al fiume, dice ci va prima - perché se lo trova davanti poi + perché lo supera". E con questa affermazione le chiavi di lettura e di utilizzo aumentano. I "diavoletti" scoprono, davanti al cartellone, che la realtà non è poi così semplice. Non sempre si distingue immediatamente il positivo dal negativo, anzi è più facile che vi siano più facce in una stessa realtà.

Di fronte a questa scoperta si trova subito la soluzione: +, - o -, +. Questo codice verrà usato anche per le altre situazioni. Quella della Montagna, quella della grotta - in cui l'opinione di Giacinto (-, + perché è vero che ha paura, ma comunque va avanti) contrasta con quella dei maestri (- perché Giovanni ha paura e trema) viene accettata dalla maggioranza dei bambini - o quella di Ging. In tutti questi casi Giovanni si trova prima di fronte ad un problema, ma poi lo risolve. Solo le situazioni in cui Giovanni incontra il Mago sono valutate come sicuramente positive: la prima perché "Gli dà le pietre" e l'ultima "perché il mago è buono e lo accompagna in città".

Fermo la "macchina che ruba le voci" il gioco é finito. I cartelloni riprendono il loro posto alla parete i bambini il loro nei banchi davanti ai "maestri". Ma é davvero finito? Mentre me lo chiedo qualcuno mi tocca da dietro: é Silvia, una bambina della seconda accanto a quella di Piero.

Silvia é handicappata in maniera grave: quasi non parla, si muove a scatti, ci vede poco, per questo fissa intensamente e sembra che ti passi da parte a parte. Spesso entra ed esce dalla classe di Piero, gira tra i banchi, osserva, ride trasportata dai suoi pensieri, poi saluta e se ne va.

Nei giorni in cui si é svolto questo lavoro é venuta spesso ad osservare quest'uomo con la barba, mai visto prima, e la sua strana macchina e via via che i giorni passavano ha familiarizzato con lui arrivando persino a sedere sulle sue ginocchia. Ora, come sempre, mi guarda, dice "Ciao", ed esce dalla classe.

Devo dire grazie a questi bambini che mi hanno aiutato ponendomi problemi ai quali non avevo pensato. Un grazie anche al "maestro Piero" perché parlando di questo lavoro, ho potuto discutere con lui di bambini, della matematica e di tante altre cose.

Alcune considerazioni, conclusive?

La ricerca che mi proponevo é terminata, ma ha risposto agli interrogativi che mi ero posto - il "problem solving", il codice - o no? Una prima domanda, ma non la principale anzi ora che, per così dire, tiro le somme la ritengo secondaria.

E' vero che davanti alle situazioni problematiche i bambini hanno trovato da soli, ragionando, il modo di risolverle come é vero che hanno usato simboli matematici (+, -) come mezzi per interpretare una situazione per capire e far capire la positività o meno della realtà scoprendo, nel contempo, la non univocità di questa. Ma, ripeto, penso che tutto questo, pure importante, diventi secondario di fronte ad altri problemi che si sono posti.

E' stato chiaro, via via che la ricerca si sviluppava, come per i bambini fosse immediatamente possibile recepire la realtà disegnata dal racconto - una realtà se vogliamo irreali → come reale, ma non solo: questa realtà era talmente vera che riuscivano a farla subito propria rapportandola con la loro (la discussione che si é sviluppata quando si doveva decidere come far passare il fiume a Giovanni é stata, da questo punto di vista, illuminante).

Questa capacità di immedesimarsi in quella realtà faceva capire come fosse facile per i bambini passare dal piano della irrealtà a quello della realtà. Capacità di astrarre e di astrarsi, che credo fondamentale per capire non solo la matematica ma tante altre cose (Pensiamo, ad esempio, ad un comportamento sociale "diverso" o definito tale o ad abitudini sociali diverse dalle nostre. Per capirle ed accettarle c'è bisogno di una grossa capacità di immedesimarsi nell'altro, nel "diverso", capacità che spesso gli adulti non hanno. Questo ritengo sia importante laddove si tenda a sviluppare un discorso di tolleranza e comprensione verso gli altri base fondamentale per un comportamento sociale realmente democratico).

In questo senso anche la discussione sui valori é stata positiva. Si sono piegati i simboli matematici a rappresentare una realt  diversa e che apparentemente nulla aveva a che fare con la matematica. Non si trattava di dire quante caramelle abbiamo se alle 2 di Francesca aggiungiamo le 3 di Christian o se alle 5 ottenute sottraiamo le 3 mangiate dal maestro, ma di dare un giusto valore alle situazioni. Situazioni in cui ognuno di noi li presenti si sarebbe potuto trovare.

Ecco, allora, il problema principale: quanto le "materie" che si studiano a scuola entrano nel vissuto, nella vita dei bambini (e naturalmente dei maestri).

La centralit  di questo problema si scontrava col fatto che sebbene avessi coscienza che la ricerca avrebbe potuto portare alla luce anche problemi che con la matematica sembravano non avere niente a che fare rimanevo sempre legato al fatto che quella fosse, per me, una ricerca matematica. Lo dimostra la mia volont  di voler associare ai simboli dei valori numerici (configurando cos  la classica "macchina matematica") volont  che mascheravo con il discorso della "completezza" della ricerca.

Credo che questo atteggiamento del far rientrare dalla finestra quello che era uscito dalla porta risieda in una scarsa elasticit  mentale, una scarsa capacit  ad immedesimarmi nella situazione che mi portava a ragionare con una logica da adulto, di fronte all'evidenza del fatto che poco o affatto si   parlato con i bambini di matematica.

Ma ci  nonostante credo sia stato dimostrato quanto questa materia, considerata arida, astratta entri invece concretamente nel vissuto di ogni bambino e rappresenti per lui un ulteriore strumento di approccio alla realt  della sua vita quotidiana.

Ho parlato di dimostrazione, ma penso che il termine sia un po' azzardato. Il problema resta aperto, la "scommessa" come l'ha definita Piero, è ancora da vincere. Si può allora dire, parafrasando Popper, che la "ricerca non finisce mai".

° ° °

Lo spirito umanistico di cui è impregnata la nostra cultura fa sì che si finisca per sminuire altri approcci culturali, altre possibilità di conoscenza della realtà. Da queste considerazioni - alla fine del lavoro che insieme abbiamo svolto - è partito Piero per sviluppare le riflessioni che seguono e che riporta così come lui le ha stese sulla carta.

Quante sono le matematiche?

In un vecchio documento dell'M.C.E. romano ("La Matematica è una opinione") si invitava a riflettere sul fatto che nella pratica didattica noi insegnanti, mentre inseguivamo i miraggi della matematica "colta" (quella dei libri, dei matematici, quella "vera" scientifica, che non sappiamo o che sappiamo male), dimenticavamo che nella realtà di tutti i giorni vivono due altri tipi di matematica, che usiamo anche se inconsapevolmente:

-la matematica come quantificazione investita di affettività, come interpretazione soggettiva della realtà (la matematica delle conte dei bambini, dei giochi, delle filastrocche ma anche quella degli alchimisti, della cabala ebraica, dei numeri magici, ecc.);

-la matematica della compravendita (i conti della spesa, lo sbarcare il lunario nella quotidianità);

L'invito a riflettere su questo dato di fatto (l'esistenza di almeno tre tipi di "matematica") mi sembra valido proprio in rapporto al fine di "insegnare la matematica" ai bambini.

Ma a che cosa serve la matematica. E poi: è vero che serve?

"La logica matematica e la scienza assolvono la funzione rassi-

curante di ordinare la realtà!".

Questa affermazione, così perentoria, mi sembra racchiuda in sé il nocciolo del sapere matematico: dove prima esisteva il caos, l'indifferenziato, il tutto, emerge un sapere che si fonda sul differenziato, sulla classificazione, sulla ripetizione, sulla serie.

Ma nella pratica didattica tutto questo solitamente non emerge. Il bambino e l'adulto, che dovrebbe svolgere la funzione di guida animatrice, non sono consapevoli di questo.

Di qui una pratica didattica che si abbandona alla ripetizione più che alla acquisizione di una conoscenza.

Il sapere matematico è pensato a priori, puro, sfrondata dall'humus dal quale sorge e sul quale si impone: la creatività, la fantasia e l'immaginazione. In questo modo la pianta della matematica in poco tempo avvizzisce e muore (come in noi è morta). E poi ci meravigliamo che per il 90% dei bambini, ragazzi adulti si dica che non capiscono la matematica!

La domanda da porsi è: può esserci e come può avvenire il passaggio dalla matematica affettiva, soggettiva a quella logica, oggettiva?

"Cercare il mistero ed il fascino a favore della divisione e differenziazione, della scienza e della storia, nell'anzia continua di non perdere il cielo" cioè il tutto.

La storia di Giovanni

La storia di Giovanni e la lunga ricerca che su di essa si è incentrata è stato un tentativo di abbandonare per una volta i facili approdi di una didattica della ripetizione a favore di una didattica della ricerca. Io penso che in noi, che fungavamo da animatori della ricerca, si agitassero confusamente diverse esigenze (diverse ipotesi se vogliamo dargli una qualifica pomposa) e non sempre identiche. Da parte mia c'era l'esigenza di comprendere come dei bambini di 7/8 anni, i miei bambini, riuscissero, pian piano, con calma e possibilmente divertendosi, ad astrarre da una situazione fortemente caricata emotivamente, per i meccanismi di identificazione messi in moto, ed arrivare a sviluppare un codice comune facilmente comunicabile.

Le immagini che avevo nella testa erano di un gioco a metà strada tra il gioco dell'oca e i giochi di percorso tipo "campana" o "latine". La seconda esigenza era di riuscire a comprendere se nello sviluppo di una storia avvincente, nella quale facilmente riuscissero a specchiarsi, potevano/potevamo ritrovare il bandolo perduto di un sapere matematico.

La questione del più e del meno

La discussione che riguardava la possibilità di connotare facilmente le situazioni della fiaba per mezzo dei valori positivo (+), negativo (-) mi sembra, ora che ci penso a distanza di tempo, molto bella ed interessante.

I bambini, se avessero potuto, non avrebbero usato un unico valore per connotare le situazioni (tranne per quella iniziale e per quella finale) ma entrambi i valori, proprio perché situazioni problematiche e difficilmente classificabili.

Questo mi porta a riflettere su quanto il pensiero infantile sia ancora avviluppato nel tutto, a differenza di quello adulto classificatorio per eccellenza; così che mentre per l'adulto la relatività di pensiero mi appare una difficile conquista, nel bambino sembra un dato di fatto dal quale partire.

In fondo, per Giacinto, una situazione è negativa solo quando mette fine del tutto ad una esperienza, alla sua esperienza innanzitutto, non lo è già più se permette anche soltanto una minima possibilità di riuscita. In questo modo dimostra una capacità di equilibrio nel tutto, nel caos, da far invidia. Classifica pur non classificando, divide pur non dividendo.

° ° °

Così, rigo dopo rigo, i fogli si sono riempiti, ma: tutto quello che avete letto centra con la matematica?

"IL GIOCO DELL'IMPERATORE"

"C'era una volta un imperatore che voleva raggiungere la sua principessa. L'imperatore seguì i numeri che gli aveva segnato la principessa e trovò un ostacolo. L'ostacolo era il mago cattivo che lo fece cascare da cavallo.

Dopo incontrò una torre dove c'era dentro un orco che aveva rapito una principessa perché la voleva sposare. Lui andò dentro e la salvò.

Dopo riprese il cammino e incontrò un ponte finto e visto che non si poteva passare lanciò una fune e passò e riprese il cammino senza cavallo.

Vide un passaggio segreto attraverso un bosco, ma l'imperatore non sapeva la strada da prendere incontrò un vecchietto e gli disse "Quale strada è da prendere per andare al castello della principessa?" Il vecchio rispose: " Se volete sapere qual'è il castello della principessa proseguite e vedete qual'è il castello con la finestra rotta, quello è il vostro castello."

L'imperatore seguì il consiglio che gli aveva dato il vecchio incontrò la principessa e le donò un fiore. E vissero felici e contenti."

Christian, Andrea, Francesca,
sca, Francescopio

Appendice - B -

ORA TOCCA AI BAMBINI.....

Il sogno di Giovanni nei disegni di:
Christian, Maria, Alessandro, Giacinto, Andrea, Carmine,
Danilo, Claudio, Vanessa, Maurizio.



ORA COME
FARÒ A
SALIRE
QUESTA
MONTAGNA

GRAZIE
TIENI
SERVIRANNO

CHE
FATICA

ABBIAMO UN
OSPITE

FACIMMO
GLI INDOVINELLI

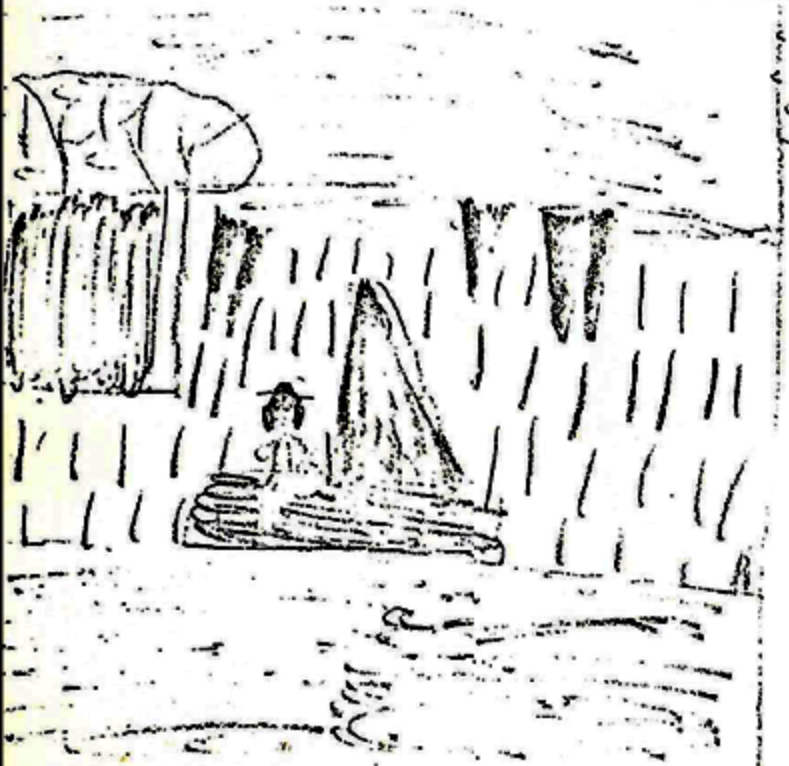
MAMMA

Mamma

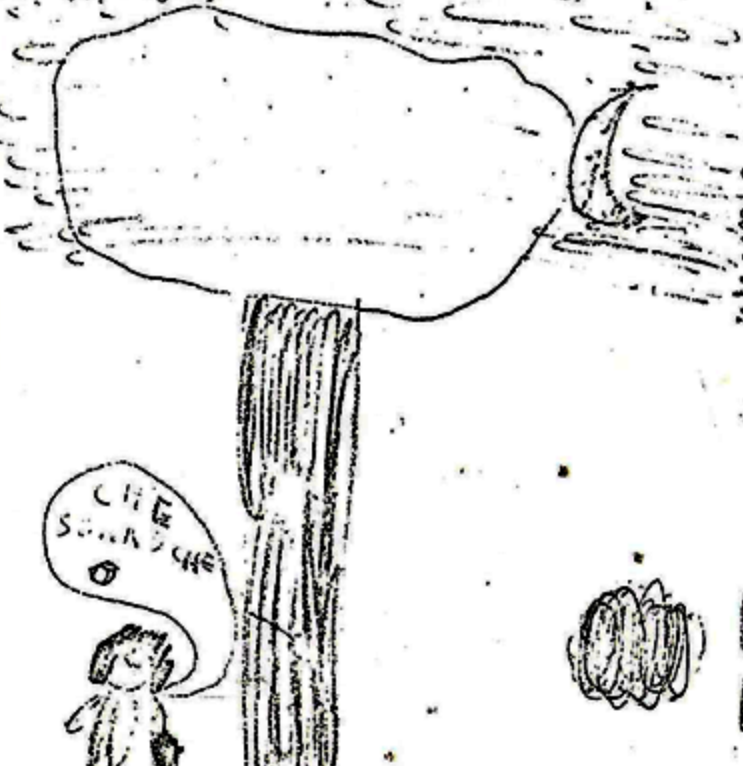
DAI



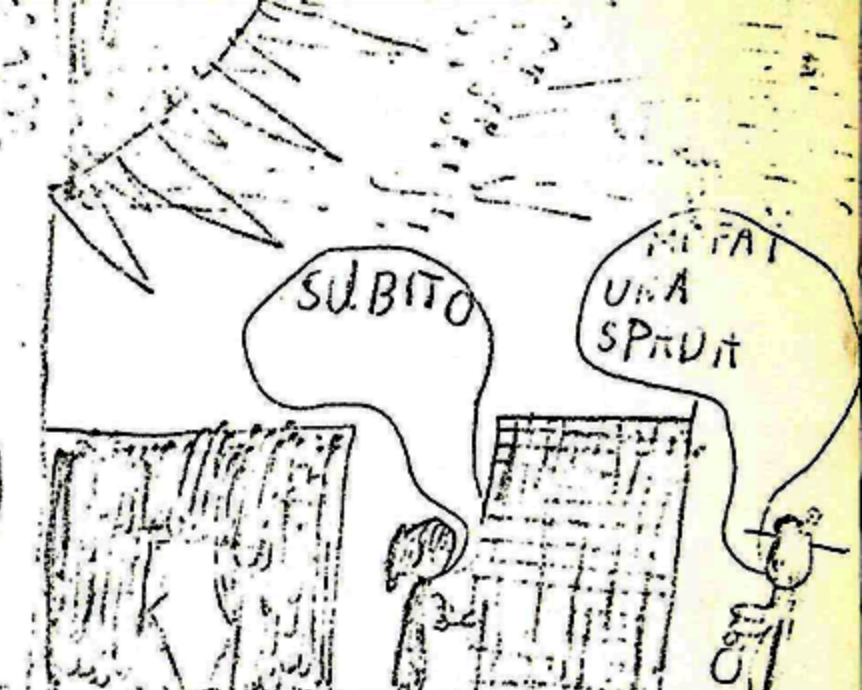
MIRA DUE CASTAGNE



CIAO MAMMA



CHE S... CHE



SUBITO

MI FAI UNA SPRUIT



COME LO FACIAMO

O UNA PAURA. MAMMA

A RUSTO

NO



UN PO DI
GIORNI

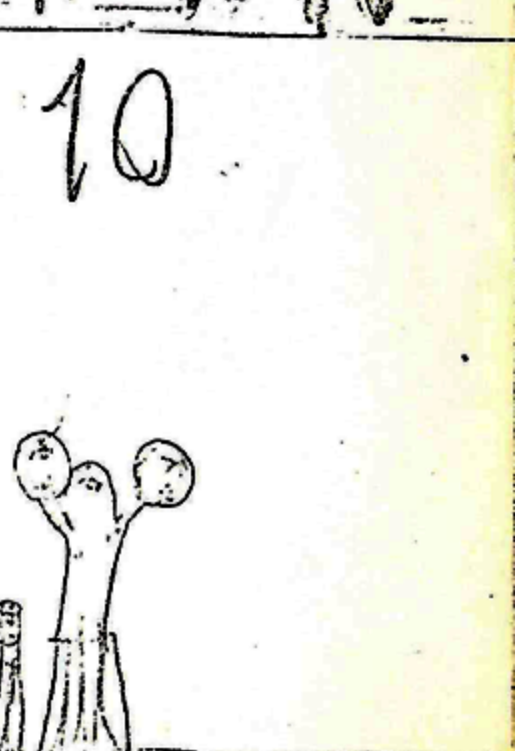
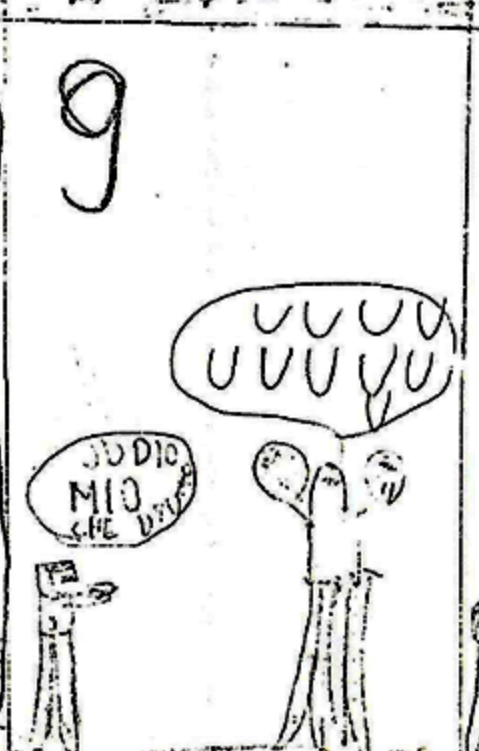
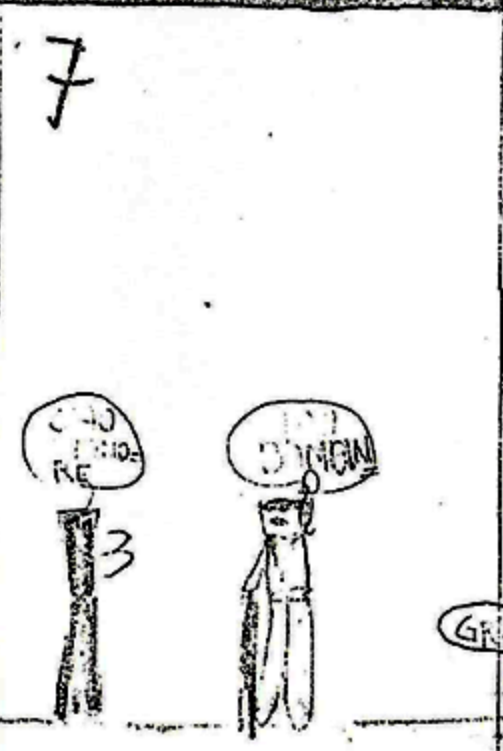
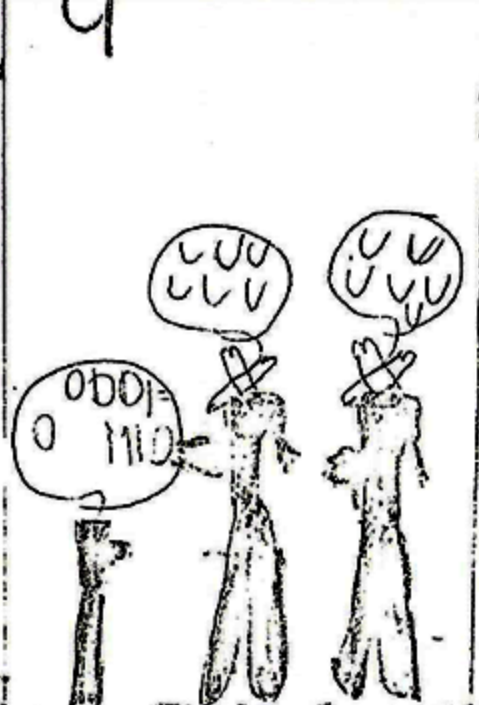
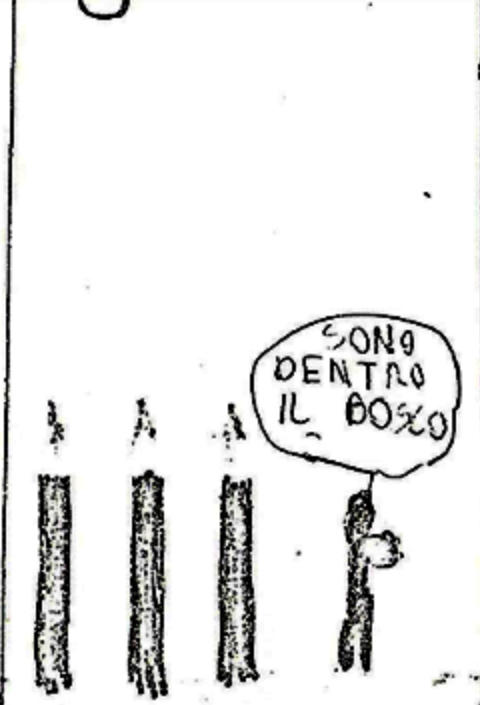
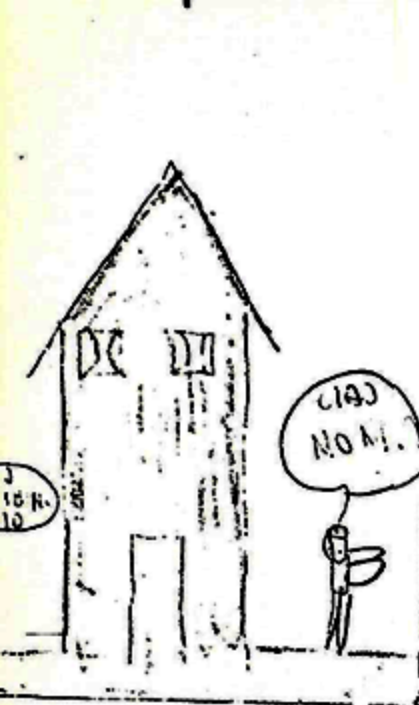
BO. ORCA

ORA

E FANNO
GLI MOVIMENTI
E VINCE
GIOVANNI.

137

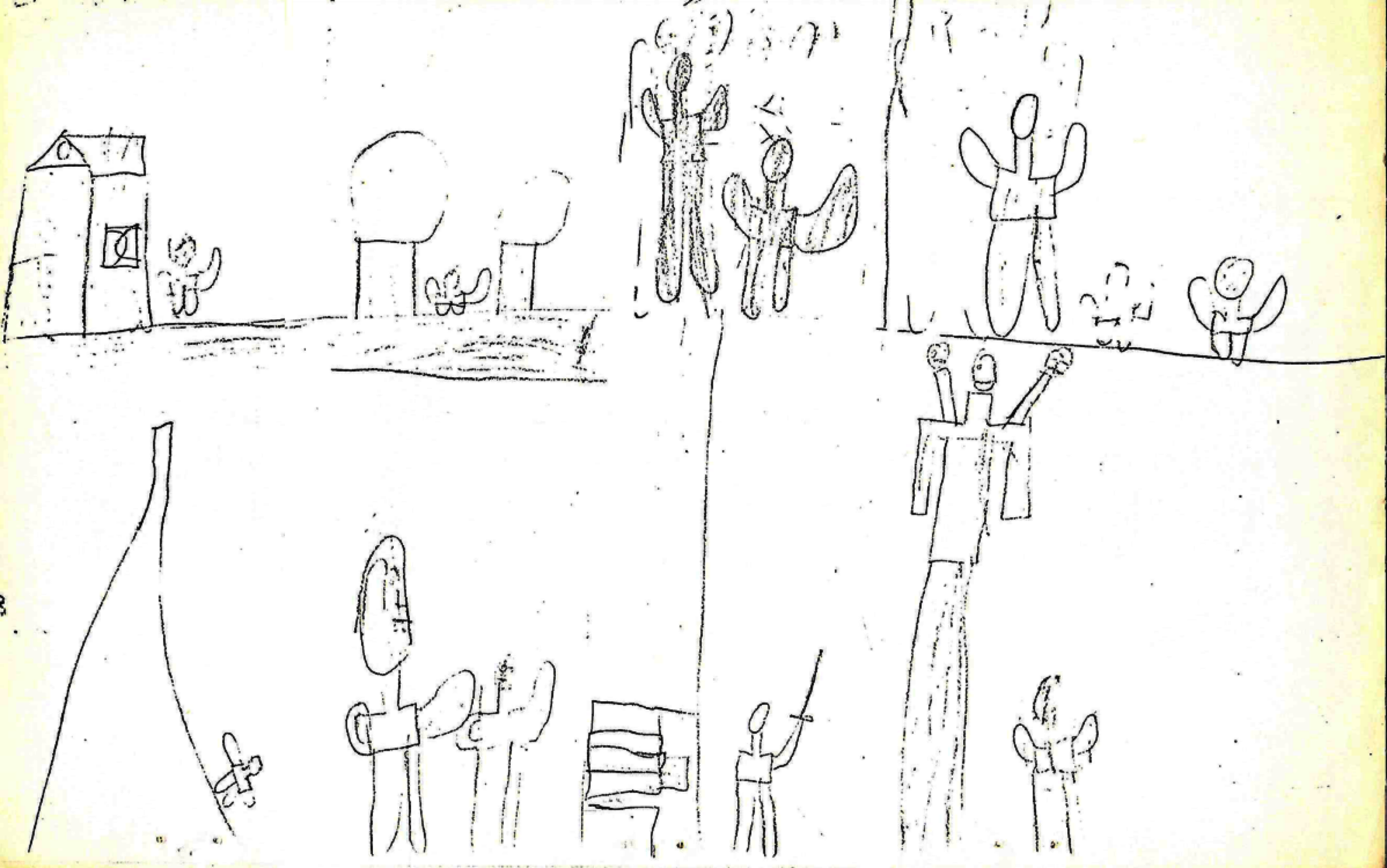
ALESSANDRO FERRI

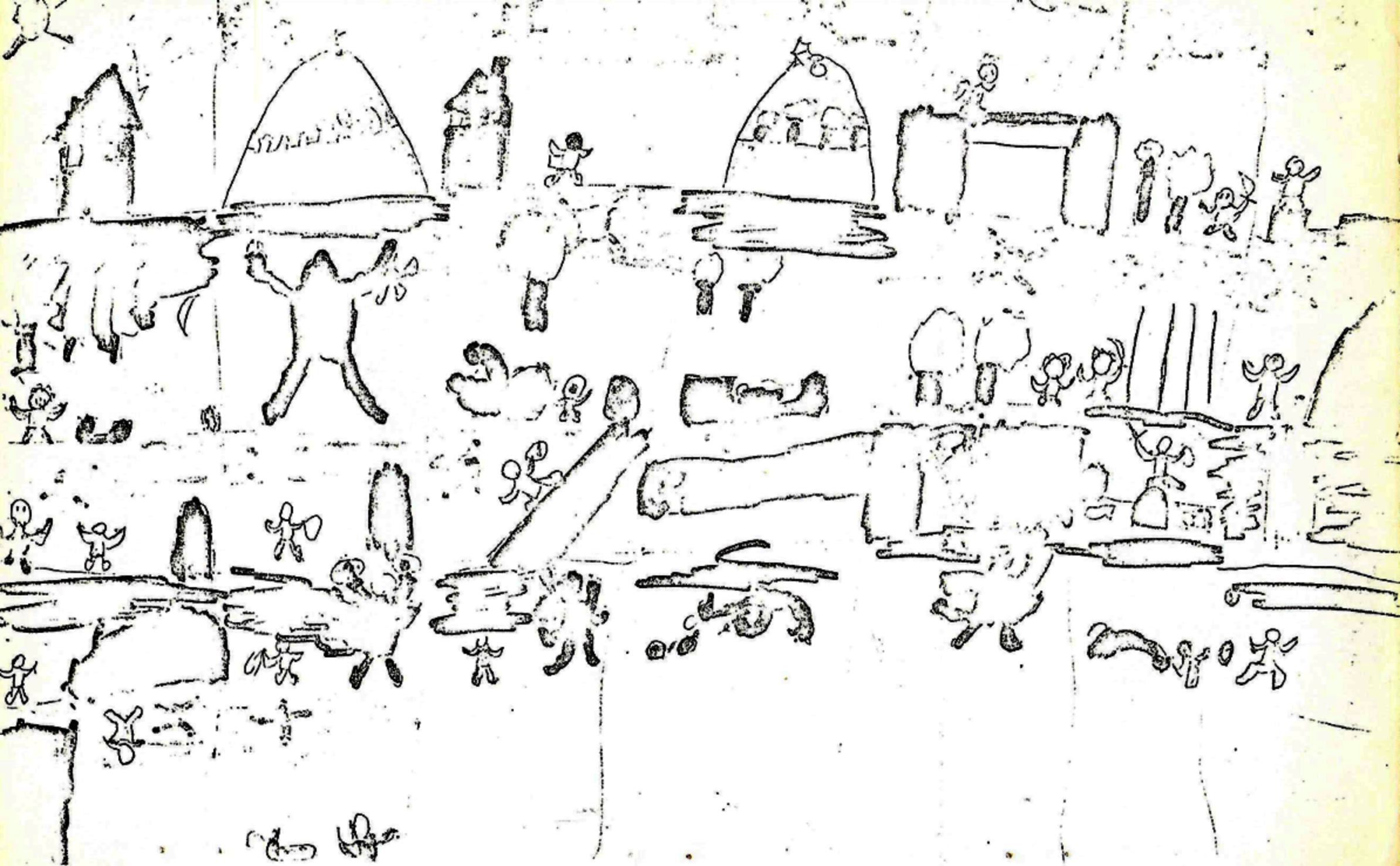


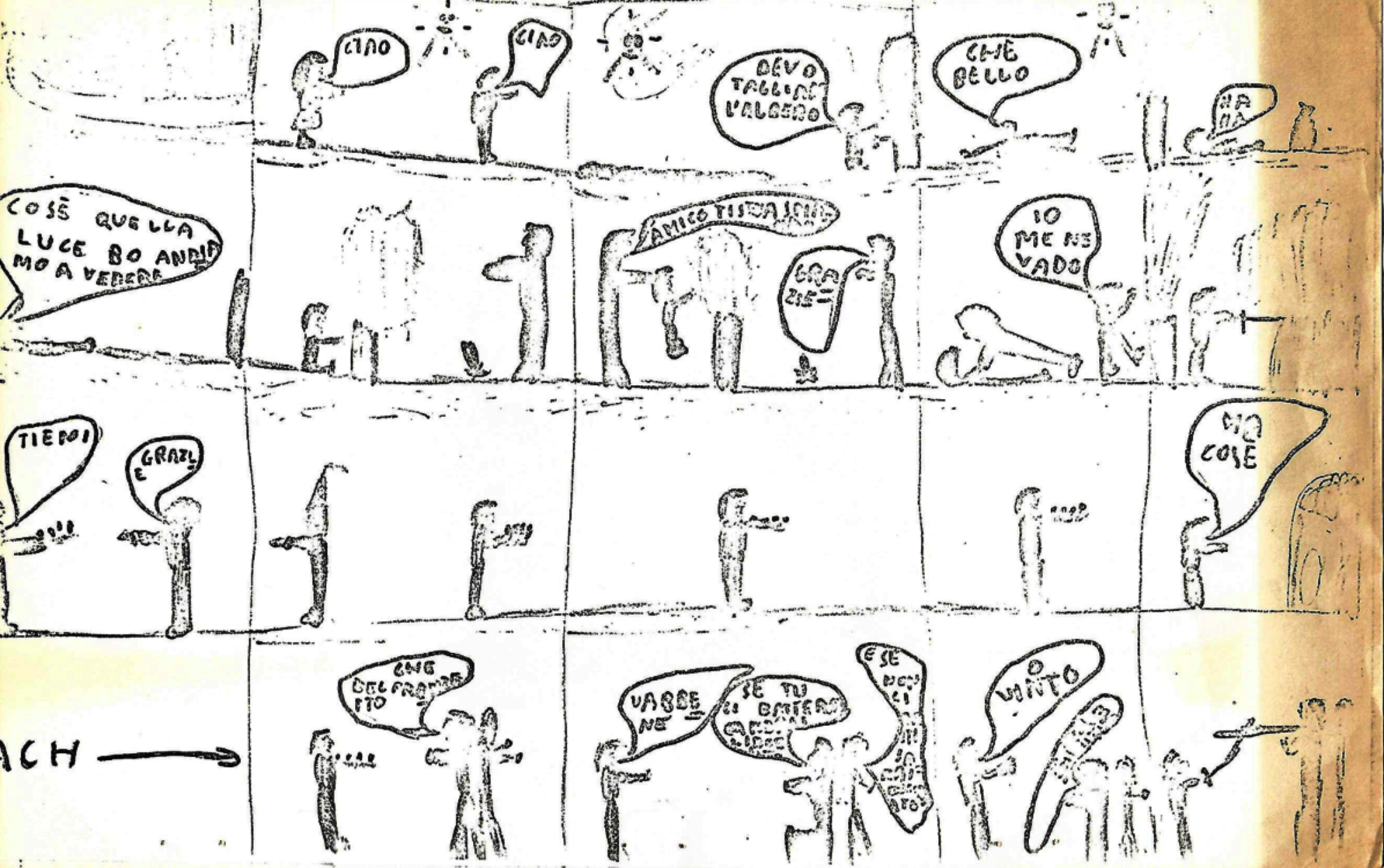
TI ACCOMPA
GNO
N CITTA

21E
AA

ANDREW



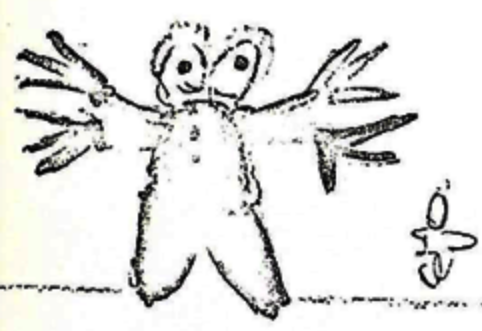






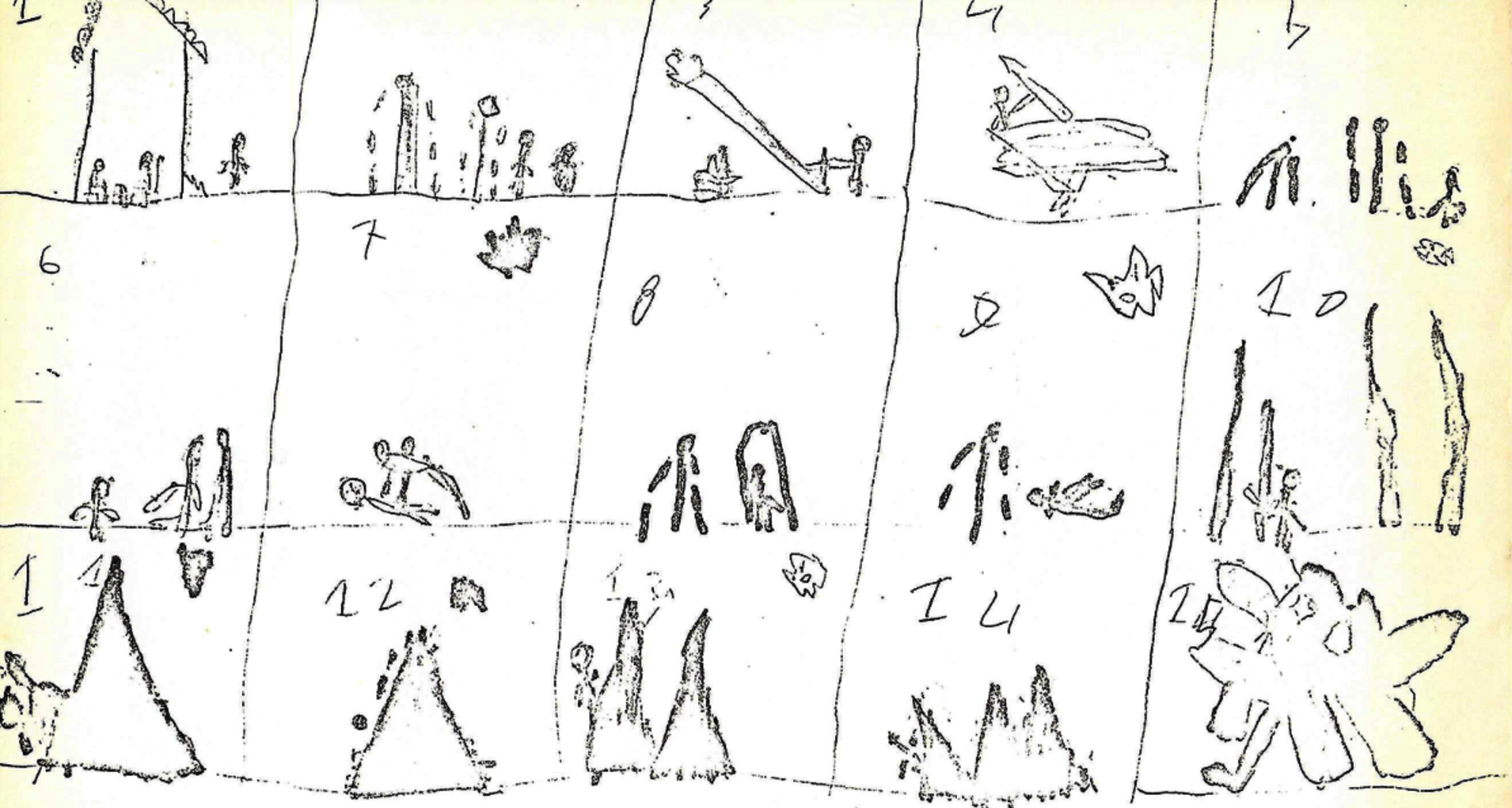
Christian





es

DANIL ©



M A U R I L I O



VANESSA
MEX
BIL SOBANO
OL GIOVAN

